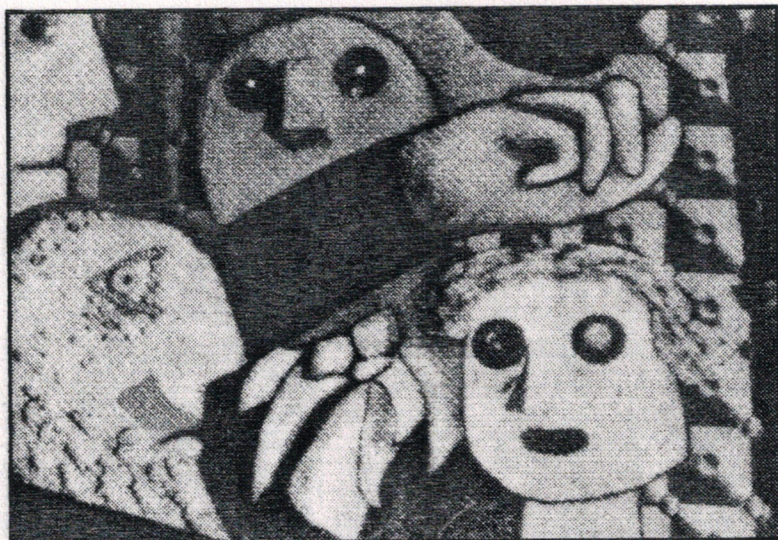


Concluse a Venezia le «giornate anarchiche»

FRA I DISCEPOLI DEL VECCHIO BAKUNIN

di DIEGO GABUTTI



Enrico Baj: particolare del «gruppo degli anarchici»

L'Venezia, 29 settembre anarchismo militante, secondo Nico Berti, redattore del periodico «Volontà» e ricercatore presso l'Istituto di storia moderna dell'Università di Padova, autore d'una delle relazioni centrali del Convegno anarchico veneziano, sarà stato anche battuto e strabattuto, totalmente cancellato come presenza politica, ma questo non modifica il fatto che il pensiero anarchico abbia avuto ragione su tutti i fronti. Aveva ragione quando tuonava contro la natura poliziesca del socialismo marxista, all'epoca della *querelle* Marx-Bakunin sullo sfondo infuocato della Prima internazionale, cioè molto prima che i marxisti cominciassero a trasformare il mondo secondo i disegni d'una filosofia cupamente autoritaria. E aveva ragione quando de-

nunciava i limiti del capitalismo che, invece d'evolversi nel senso antistatale auspicato dalle teste pensanti del liberalismo classico, avrebbe in realtà trasformato lo Stato in un tiranno sempre più esigente e incattivito.

L'anarchismo, secondo Berti, è il punto più alto del processo che risulta dal «plurimo incrocio tra l'onda lunga della secolarizzazione, col suo inesorabile progressivo disincanto del mondo, e i due effetti che ne hanno avallato e scandito la progressione: la rivoluzione industriale e la rivoluzione francese». Sintesi estrema del liberalismo e del socialismo, contemporaneamente attento alle ragioni del singolo e della collettività, come sospeso tra l'*horror vacui* del nichilismo e le scatole cinesi d'una propositività inafferrabile, il pensiero anarchico rappresenterebbe la sola via

di fuga dai dolori del mondo che non sia poi stata recuperata come ideologia o come sistema di controllo da parte dell'ufficio pubblicità del potere. E questo, non c'è dubbio, è quasi vero. Ma è sufficiente aver avuto ragione, una volta, per emanciparsi completamente dal torto e ottenere di nuovo udienza? Gli anarchici convenuti a Venezia, per l'Incontro internazionale di settembre, che si chiude oggi in Campo San Polo con filmati e spettacoli, sono chiamati a discutere proprio di questo.

Siamo fuori della storia e dentro la storia nel medesimo tempo, mi dice ancora il direttore della rivista «A», Paolo Finzi, mentre dispensa informazioni a torme di punks olandesi e tedeschi dal bureau di lamiera eretto in Campo Santa Margherita. Precisamente questa è l'aporia che condiziona il comper-

tamento degli anarchici. Essere dentro e fuori insieme, ma ormai molto più fuori che dentro. Almeno tre o quattro mila discepoli del vecchio Bakunin, tra giovani suonatori di chitarra con i capelli arancione e ragionatori sottili con il blocco degli appunti e gli occhialetti cerchiati, quasi completamente ignorati dai veneziani che s'accontentano di lamentare certe scritte sui muri dove s'inneggia al mondo senza Dio e senza padroni della favola anarchica, passeggiano tra calli e burchielli senza pretendere attenzione da nessuno. Nemmeno da se stessi, a quanto pare, perché assicurano con sorrisi stirati di non avere neppure l'intenzione di contarsi e tanto meno s'illudono di contare qualcosa. Sono gli eredi d'una leggenda rivoluzionaria e, per tornare a essere protagonisti, devono uscire dalla leggenda delle rivoluzioni e rivivere nella cultura del cambiamento quotidiano. Il *meeting* di Venezia, infoltito da

molte presenze cosmopolite, dove sono numerosi i nord-americani e gli spagnoli, i greci e gli svedesi, persino i polacchi di «Solidarnosc» e gli jugoslavi, è un'occasione per riflettere su ciò che vive e su ciò che è morto nell'anarchismo e non un trampolino per un improbabile rilancio del movimento. Ma non li muove la modestia dei piagnucolosi o la rassegnazione dei vittimisti. Perché i seguaci di Malatesta e Ravachol si radunano a Venezia spinti da un'ambizione, se possibile, ancora più grande d'una qualunque speranza di *renaissance* organizzativa. Gli ultimi anarchici vogliono trasformarsi in nuovi anarchici, mutar pelle conservando la propria identità, senza lacrime per una tradizione invecchiata e ormai patetica.

Quante volte ha danzato l'Anarchia nelle strade del mondo? Poche volte, si possono contare sulle dita d'una mano e, per quanto sublimi siano state, cariche di romanticismo ideologico e di pathos combattente, quelle occasioni sono ormai passate da un pezzo e, in quella forma, di sicuro non si ripresenteranno più. Fine del folklore espropriatorio e delle congiure bakuniniane, mai più attentati al tiranno o lodi della santa canaglia. Soprattutto

tutto l'antica dottrina classista, sempre incerta tra operismo e miserabilismo, è una moneta assolutamente fuori corso e la stessa parabola del marxismo, da predicazione socialista a tallone di ferro, che s'ostina a tenere in piedi il cadavere sociologico del proletariato solo per conservare una parvenza di verità ai propri rituali, è la dimostrazione geometrica di questa catastrofe delle antiche dottrine. Gli ultimi anarchici non si fanno illusioni, al proposito. Sanno d'essere stati battuti e strabattuti al gioco della lotta di classe e oggi, per entrare daccapo nel vortice della partita politica, dove il *pedigree* non conta niente e la memoria storica è una forma d'oblio particolarmente ironica, tanto più ironica quanto più formalmente gloriosa, hanno stabilito di gettare i dadi di un'autentica rivoluzione culturale. Qualcosa di coraggioso e di straziante insieme perché ci vuole coraggio, anche lasciando da parte lo strazio, quando ci si spoglia dell'abito e, per confermare i verdetti d'un proverbio bugiardo, si vuole restare egualmente monaci nel convento dell'attualità politica.

Vero che l'anarchismo, all'origine, prima che una dottrina classista, era una forma d'umanesimo universalistico. Ma le resistenze nei confronti di queste nuove regole, mentre la bandiera nera della guerra di classe stinge nel verde dei movimenti pacifisti ed ecologisti, sono emerse numerose nei giorni del convegno veneziano. Le tradizioni, per quanto spurie, sono sempre dure a morire. Altro da fare non c'è, tuttavia, almeno secondo la nuova intelligenza anarchica. I libertari che seguono con speranza intellettuale le riflessioni del teorico russo americano Murray Bookchin e dell'etnologo francese Gilles Bataillon, dello psicanalista argentino Eduardo Colombo e del filosofo basco Fernando Savater, del pedagogo yankee Joel Spring e dell'urbanista inglese Colin Ward, sono decisi a liquidare per prima cosa il proprio «immaginario rivoluzionario», nel quale sono rimasti a lungo imprigionati come ballerine del can-can parigino in un manifesto a colori di Toulouse-Lautrec, per riemergere nella storia vivente

che li aveva espulsi dal gioco, tanto tempo fa, approfittando della loro istintiva diffidenza per la politica. Gli anarchici vogliono risorgere nei movimenti antinuclearisti e giovanilisti, letteralmente verdi d'invidia per i loro successi, portando una domanda radicale d'egualianza e di libertà nel girone infernale delle opposizioni truccate. Buona fortuna a chi ci prova.

Ma resta ancora da chiedersi, per esempio, se l'anarchismo si stia davvero sbarazzando delle sue illusioni classiste, oggi che la classe operaia svanisce in un orizzonte di colletti sempre più bianchi, oppure se non sia stato il movimento di classe, quando esisteva ancora e gli stalinisti erano ancora bambini, a sbarazzarsi dell'anarchismo perché non aveva saputo interpretare fino in fondo le istanze del proletariato. Questo sarebbe, allora, un modo d'aver ragione per forza e tutta la rivoluzione culturale veneziana apparirebbe nella luce di un'altra razionalizzazione da tifosi di calcio del lunedì mattina, quando il derby perduto è passato per sempre. Girerei volentieri la domanda a qualche intellettuale anarchico, qui ce ne sono tanti, ma so già che mi risponderebbero stringendosi nelle spalle. Certi quesiti non hanno alcun senso. E allora? Allora l'anarchismo non è una dottrina, non è nemmeno un'ideologia, ma è piuttosto una componente fondamentale del comportamento umano. L'anarchismo siamo tutti noi quando decidiamo di farci giustizia da soli perché siamo stanchi di subire l'ingiustizia amministrata dagli altri. Come per l'opera d'arte, che secondo Adorno non è di questo mondo, ma intanto lo mette a nudo, anche per l'anarchismo vale la banalità famosa. Che dice: «Siamo stufi d'aspettare».